

Cosa può fare l'Occidente?

La strategia messa in campo fino ad ora non è riuscita a fermare l'Isis. America e alleati pronti a intensificare gli sforzi in Libia e in Iraq

Minaccia globale

Su questa base è stata costruita la strategia adottata finora dagli Usa, che si regge su diversi punti: i bombardamenti in Iraq e Siria per colpire i terroristi, le valutando il suo approccio all'Isis, che potrebbe comportare un cambio di strategia.

Finora Washington ha operato considerando lo Stato Islamico come una minaccia seria, ma regionale. Se invece confermasse che i tre attentati in Tunisia, Francia e Kuwait sono stati coordinati dal Califfo, che prepara attacchi simili anche sul territorio americano, diventerebbe indispensabile definire una nuova linea di difesa e contrattacco.

La posizione della Cia era stata espressa dal direttore nazionale dell'intelligence James Clapper, quando pochi mesi fa aveva detto al Congresso che «l'Isis è una minaccia regionale. Probabilmente pianifica di condurre operazioni contro gli alleati locali, le strutture occidentali, e il personale nel Medio Oriente». Il capo degli stati maggiori riuniti, Martin Dempsey, aveva aggiunto che l'Isis interna all'Islam».

Sullo sfondo, poi, c'è il neozia nucleare con l'Iran, che se tornasse a comportarsi in maniera responsabile, e magari accettasse di dialogare con l'Arabia, potrebbe aiutare a comporre lo scontro fra

sunniti e sciiti che sta dilaniando il Medio Oriente.

Al G7 di Garmisch, però, era stato lo stesso presidente Obama ad ammettere che «non abbiamo ancora una strategia completa», perché questa non sta dando abbastanza risultati. Due giorni dopo ha annunciato l'invio in Iraq di altri 450 soldati, che si aggiungono ai circa 3000 già schierati con compiti non di combattimento.

Cambio di rotta

L'Isis ha perso alcuni colpi, come a Kobane o con l'avvicinamento dei curdi a Raqqah, ma ne ha fatti altri, come a Ramadi. Se però da minaccia regionale si trasforma in minaccia globale come Al Qaeda, ma adottando una strategia di attacchi ridotti e più numerosi, diventa urgente cambiare approccio.

Suggerimenti ne sono arrivati da molte parti, come aveva fatto il Council on Foreign Relation con un rapporto realizzato da Max Boot, ma l'ultimo che ha fatto più discutere è stato quello proposto da Richard Fontaine, presidente del Center for a New American Security ed ex consigliere del senatore McCain, e Michèle Flournoy, che era stata

nella «short list» di Obama per diventare capo del Pentagono.

Secondo loro bisogna disegnare un nuovo piano integrato per l'Iraq, che coinvolga i sunniti come aveva fatto l'Anbar Awakening del generale Petraeus; armare le tribù sunnite e i curdi; schierare le forze speciali sul campo, al fianco dei reparti iracheni; intensificare i bombardamenti, usando i soldati americani sul terreno per guidarli; aiutare in maniera

massiccia l'opposizione siriana contraria tanto ad Assad, quanto all'Isis, favorendo quindi la caduta del regime siriano; intensificare la campagna globale contro lo Stato Islamico, allargandola alla Libia e rinunciando al ritiro previsto dall'Afghanistan. Questo sempre sullo sfondo delle attività di polizia per fermare il flusso e il riflusso dei combattenti stranieri, e quelle per prevenire attentati da parte dei militanti e dei «lupi solitari» reclutati in Occidente dalla propaganda Isis. Vorrebbe dire rinunciare al tabù di non mettere «scarponi sul terreno» e tornare a perdere vite americane, ma l'alternativa è rischiare un nuovo 11 settembre.

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Dopo gli attacchi di venerdì, punti: i bombardamenti in Iraq e l'intelligence americana sta riguardando il suo approccio all'Isis, che potrebbe comportare un cambio di strategia.

Finora Washington ha operato considerando lo Stato Islamico come una minaccia seria, ma regionale. Se invece confermasse che i tre attentati in Tunisia, Francia e Kuwait sono stati coordinati dal Califfo, che prepara attacchi simili anche sul territorio americano, diventerebbe indispensabile definire una nuova linea di difesa e contrattacco.

La posizione della Cia era stata espressa dal direttore nazionale dell'intelligence James Clapper, quando pochi mesi fa aveva detto al Congresso che «l'Isis è una minaccia regionale. Probabilmente pianifica di condurre operazioni contro gli alleati locali, le strutture occidentali, e il personale nel Medio Oriente». Il capo degli stati maggiori riuniti, Martin Dempsey, aveva aggiunto che l'Isis interna all'Islam».

Le misure di contrasto

1



L'intelligence europea

■ Sebbene la realizzazione di un Intelligence europea sia ancora molto lontana, dopo gli attacchi di Parigi tutti i Paesi Ue hanno sollecitato l'integrazione e lo scambio di informazioni tra i vari Servizi nazionali, soprattutto per quanto riguarda foreign-fighters, controlli ai confini e soggetti a rischio radicalizzazione.

60

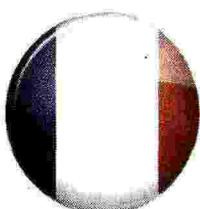
Paesi
Quelli della coalizione voluta da Obama per fermare l'avanzata dello Stato Islamico in Siria e in Iraq:
12 sono impegnati negli attacchi aerei guidati dagli Usa

3500

soldati

I militari Usa schierati in Iraq con compiti non di combattimento. Secondo alcuni rapporti per sconfiggere l'Isis occorre intensificare i bombardamenti e schierare forze speciali sul campo

2



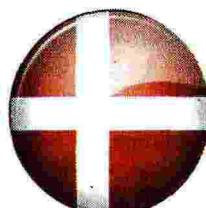
Il «Patriot Act» francese

■ A maggio il Parlamento ha approvato la riforma dei servizi segreti. Le intercettazioni, le perquisizioni e la raccolta delle informazioni sono diventate più facili e alcuni «strumenti» sono stati legalizzati (come l'ascolto indiscriminato di tutte le conversazioni telefoniche in una data area)



SUSANA VERA/REUTERS

3



La prevenzione

■ Capofila la Danimarca, coinvolge quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea la rete di associazioni (Ran - Radicalisation Awareness Network) che cerca di prevenire la radicalizzazione degli individui potenzialmente a rischio (spesso giovani vicino alle frange islamiche più dure) con sostegno psicologico e inclusione sociale per prevenirne il reclutamento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.